

# L'eccellenza si concentra in poche medie aziende

Meno di 200 le società con più di 100 addetti  
Il 95% sono microrealtà subfornitrici in affanno

## 28%

### Il peso sul Pil dell'industria

La produzione manifatturiera ha perso un quinto del proprio valore dal 2008 a oggi a causa sia di un'edilizia in affanno che in regione incide più che altrove sia del basso peso di Pmi strutturate e aperte

di **Ilaria Vesentini**

**L**a virtù sta nel mezzo, insegnava Aristotele. E la situazione industriale umbra, alle prese con effetti della crisi più pesanti che altrove, è l'ennesima conferma dell'antica saggezza. «Qui manca la media impresa strutturata e aperta ai mercati internazionali, quella che meglio sta reagendo alla recessione», denunciano all'unisono sindacati e istituzioni. Perché se per le multinazionali - 46 in regione - le strategie di reazione vengono decise altrove prescindendo da qualsiasi legame di sangue con il territorio, per le quasi 92mila aziende con meno di 10 addetti (su un totale di 96.266 imprese registrate alle Camere di commercio a fine 2011) radicate nelle valli umbre in rapporti di subfornitura, il problema numero uno è la mera sopravvivenza.

Pochi ma eccellenti i casi nel "mezzo virtuoso" di una regione con appena 195 società sopra i 100 addetti e neppure 290 nella fascia 50-100 dipendenti: sono quelli raccontati in queste pagine e gli altri che fanno capolino tra automotive, agroalimentare, maglieria, chimica, energia, cartotecnica perché capaci, a suon di innovazione, di affrontare la crisi, preservare i posti di lavoro e tenere alta l'asticella della produzione (+0,5% a fine 2011 rispetto all'anno prima per l'industria con più di 20 addetti, anche se le prospettive per l'anno in corso sono di un peggioramento).

Complessivamente la produzione industriale (che contribuisce al 28% del prodotto interno lordo umbro) ha lasciato sul campo un quinto del proprio valore dal 2008 a oggi e le crisi aziendali che si sono succedute iniziano a minare la stabilità sociale di una regione finora al top per benessere, a prescindere da

una ricchezza assoluta, in termini di Pil procapite, inferiore a quella nazionale (23.531 euro nel 2009 contro i 25.237 del Paese): l'indice di povertà umbro è al 4,9%, dietro solo a Lombardia ed Emilia-Romagna (la media è dell'11%); il tasso di istruzione degli under 20 è da record (oltre il 99% dei giovani con almeno la licenza media); superiore di sei punti al dato nazionale il tasso di occupazione (62,8%), inferiore di tre punti quello di disoccupazione (5,4 in Umbria a settembre 2011, 8,3 in Italia), in particolare per la componente giovanile.

La strada da fare per mettere in rete i singoli casi eccellenti è però ancora lunga. L'Umbria resta in coda quando si parla di performance complessive di produttività nell'industria, nel turismo, nell'artigianato o di investimenti in R&S, di capacità brevettuale, che la vedono quasi sempre allineata agli standard del Sud più che al Centro-Nord Italia cui geograficamente e storicamente appartiene.

Lo scenario si presenta difficile anche alla luce del fatto che l'edilizia pesa in regione quasi il 10% del Pil ed è il settore più in affanno. Anche il -0,3% del Pil previsto dal Dap, il Documento di programmazione regionale sembra oggi troppo ottimistico. E poco vale il fatto che i salari umbri siano inferiori del 12% (secondo l'Istat, del 7% secondo la regione) alla media nazionale: ciò non ha aiutato finora ad attutire gli effetti della crisi.

Spazio dunque a energia pulita, chimica green, siderurgia e polo aerospaziale per rimettere in moto l'economia umbra, in attesa di un tavolo nazionale per l'elettrodomestico che dia una chance di reindustrializzazione a una fascia appenninica stremata prima dalla crisi ceramica (Tagina in testa) e poi dalle chiusure di Antonio Merloni e Faber.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

